

Come secondo grande obiettivo era stato prospettato quello della consistente riduzione della pressione fiscale per le imprese e per le famiglie, capace di liberare risorse e, quindi, di dare ossigeno alla ripresa delle attività economiche e produttive e dei consumi rilanciando complessivamente l'economia. Anche da questo punto di vista il bilancio è desolatamente in rosso: non vi è stata alcuna vera riduzione della pressione fiscale.

Si era, poi, detto che sarebbe continuata l'opera virtuosa, iniziata con tanti successi nella precedente legislatura, del risanamento finanziario del paese ponendo sotto controllo sistematico la finanza pubblica con la capacità di contenere il rapporto tra deficit dei nostri conti pubblici e crescita del prodotto interno lordo. Anche in questo caso registriamo pesanti difficoltà nel far rispettare i vincoli che dal quadro europeo sono imposti alla nostra finanza pubblica. Abbiamo la totale assenza di misure strutturali di risanamento finanziario. Abbiamo, invece, come più volte sottolineato da vari organismi internazionali e dalle istituzioni comunitarie, una marea di misure *una tantum*. Vi sono stati condoni — fiscali, concordati, edilizio — e cartolarizzazioni di ogni tipo: tutte entrate lontanissime dalla configurazione di poste di bilancio strutturali e definitive. Tali entrate, tra l'altro, sicuramente non potranno dare quel gettito pure previsto con tanto superficiale ottimismo dall'esecutivo.

Non abbiamo avuto la crescita dell'occupazione. Le politiche per il Mezzogiorno stagnano, rallentano, arretrano, ponendo fine ad una serie di misure positive avviate nella scorsa legislatura. Il tanto proclamato ammodernamento infrastrutturale del paese è fermo al palo.

Ecco perché questa legge finanziaria riceve un coro impressionante di critiche dalle regioni e dal sistema delle autonomie locali, sia quelle governate dal centrodestra, sia quelle guidate dal centrosinistra, dal mondo del sindacato, delle imprese e degli operatori economici, da tante categorie professionali ed economiche interessate. Vi è, inoltre, il giudizio negativo della

Corte dei conti e quello di tanta parte della pubblica opinione, da ultima la giusta reazione negativa del mondo della proprietà immobiliare rispetto alla sciagurata ipotesi di incrementare i tassi di rivalutazione della rendita catastale per le imposte legate ai trasferimenti immobiliari — ironia della sorte! — per trovare risorse da destinare agli enti locali. Quest'ultima misura dà proprio l'idea della mancanza di una politica generale che risponda ad un disegno preciso di sviluppo del paese. Si cercano risorse necessarie come quelle indispensabili per gli enti locali, così penalizzati e sacrificati da questa finanziaria, colpendo un tassello così importante quale quello dei trasferimenti immobiliari.

Abbiamo avuto anche una manovra finanziaria frantumata e separata: inizialmente vi è stato un decreto-legge blindato, senza alcuna possibilità di discussione e di modifica, e sottoposto a questione di fiducia da parte del Governo.

Si è trattato di un decreto-legge devastante per tante misure, *in primis* per un condono edilizio che sicuramente confligge radicalmente ed insanabilmente con ogni prospettiva di serio, equilibrato e vero governo del territorio. Adesso, stiamo affrontando la discussione su una legge finanziaria, sulla quale incombe la minaccia — che molto più che una minaccia sta per diventare una realtà — dell'imposizione di una nuova richiesta di fiducia da parte del Governo, al fine di blindare la maggioranza di centrodestra, rissosa, conflittuale, divisa su tutto e, soprattutto, lontanissima dal saper realizzare una politica che vada nell'interesse del paese.

Un'ultima notazione che vorrei fare è relativa al settore delle opere pubbliche e dei lavori pubblici. Come già è successo più volte, da un punto di vista certamente autorevole ed imparziale, come quello dell'associazione nazionale costruttori edili (ANCE), si è sottolineato che tra il 1996 e il 2000 avevamo avviato un circuito positivo di incremento delle risorse destinate al settore delle infrastrutture, con un aumento del saggio annuo di risorse destinate a tale comparto di circa il 12 per cento; nel 2002 e nel 2003, questo saggio

di crescita si è completamente arrestato ed è iniziata, anzi, una leggera flessione delle risorse annue destinate alle infrastrutture. Tuttavia, per il 2004 l'inversione di tendenza negativa è estremamente brusca e massiccia: meno 13,3 per cento. Ciò, a fronte del tanto proclamato programma di grandi infrastrutture della legge obiettivo, di ammodernamento infrastrutturale del paese.

Manca una politica per il risanamento del dissesto idrogeologico, mancano le risorse per completare interventi strutturali importanti nel Mezzogiorno, come il programma di metanizzazione. Mancano risorse per rilanciare una politica dell'edilizia residenziale pubblica, dove pure ancora compete allo Stato un ruolo importante. Sono questi aspetti singoli, che speriamo di poter approfondire in sede di discussione sugli emendamenti, che testimoniano come anche nel comparto complessivo delle opere pubbliche il divario...

PRESIDENTE. Onorevole Iannuzzi, la invito a concludere.

TINO IANNUZZI. ... tra le promesse annunciate e i fatti sia enorme. Di questo il paese si sta accorgendo e presto ve ne accorgete, amici della maggioranza, anche voi amaramente (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-l'Ulivo e Misto-Socialisti democratici italiani*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pagliarini, al quale ricordo che ha 13 minuti di tempo a disposizione. Ne ha facoltà.

GIANCARLO PAGLIARINI. Forse sono anche troppi, Presidente. La prima cosa che vorrei dire è che la legge di contabilità dello Stato, che riguarda la legge finanziaria, dovrebbe essere modificata, in modo che sia considerata inemendabile, come in Inghilterra. Se al Parlamento stanno bene gli obiettivi di politica economica del Governo, ciò vuol dire che i membri del Parlamento hanno fiducia nel Governo e ne condividono obiettivi e strategie. Di conseguenza, in questi casi, il

Parlamento dovrebbe approvare la legge finanziaria senza nessuna modifica, né piccola, perché sarebbe solo un'offensiva e sostanzialmente inutile perdita di tempo, né grande, perché grandi modifiche avrebbero il significato di insanabili disaccordi di fondo tra Parlamento e Governo.

Se invece al Parlamento non stanno bene gli obiettivi di politica economica del Governo e le tecniche che il Governo intende utilizzare per realizzarli, allora ciò vuol dire che la maggioranza e i membri del Parlamento la pensano in modo diverso dal Governo. Ma se il Parlamento è in disaccordo con il Governo su un tema così importante come la manovra finanziaria, ciò vuol dire che bisognerebbe prendere atto che non ci sono le condizioni per lavorare assieme. Dunque, in questo caso, il Governo dovrebbe dimettersi; dopodiché se ne fa un altro, oppure si fanno le elezioni.

Approvare un testo emendato vuol dire cedere ai soliti ricatti oppure, nel migliore dei casi, vuol dire tirare avanti, tirare a campare, con un Governo i cui obiettivi e le cui strategie di politica economica non sono condivise dalla maggioranza del Parlamento. A me questo non sembra logico. Per questo motivo continuo a sperare che, prima o poi, si cambi questa legge e la si sostituisca con un metodo più ispirato alla razionale logica anglosassone, piuttosto che alla nostra prassi, che — spiace dirlo — non è ispirata al sano principio che vuole che dal confronto di idee maturino le decisioni migliori e più responsabili. La nostra finanziaria, diciamo pure, è ed è sempre stata ispirata ad altre cose. Per la precisione è stata fondata su tre principi. Primo: il principio della suddivisione di una mancia per la politica, cosa che considero vergognosa da ogni punto di vista. Secondo: il principio dell'illogica caccia a qualche euro, a qualche pezzo di strada, di monumento, di fiera, di ospedale o di università, da esibire nel collegio elettorale ed infine, più in generale, il principio della perenne caccia al consenso e al voto, che per me è la vera negazione della politica. Questa è la vera palla al piede del paese!

Adesso veniamo alle dolenti note, cioè alle prospettive del paese. L'anno scorso avevo provato a ricordare, ai colleghi e alla stampa che segue i lavori della Camera, tre cose. In primo luogo, che la situazione delle finanze dello Stato italiano era tutt'altro che florida. In secondo luogo, che nel nostro paese, praticamente ogni giorno, grazie ad un'inflazione da euro e alla perdita di competitività generata dalla cultura statalista, aumentava il numero dei poveri.

In terzo luogo, lo Stato italiano, sempre alla caccia di nuovi compiti per i suoi burocrati, non era in grado di garantire a tutti coloro che avevano certamente più bisogno di lavoro e, quindi, di libero mercato che della intermediazione e degli aiuti dello Stato, la possibilità di guadagnarsi un minimo vitale decente; purtroppo, la cultura statalista aveva ancora saldissime radici nei palazzi del potere romano.

Ebbene, dall'anno scorso la situazione è diventata molto più grave e noi della Lega nord federazione padana siamo veramente molto preoccupati. Ricordiamoci cosa è successo in questi anni: il 30 giugno 1992, Amato presentò alle Camere il nuovo Governo, con un discorso nel quale fece subito riferimento al nostro debito pubblico, alla necessità di apportare significative correzioni per preservare le stesse strutture portanti della nostra economia. Vi ricordate? Nel 1992 la situazione era veramente disperata. I ministeri e l'INPS, alla fine del mese, non erano in grado di pagare stipendi e pensioni. Infatti, quel Governo ci ha fatto pagare un'imposta straordinaria sulla casa, ha svalutato la lira, ha fatto approvare dal Parlamento una legge finanziaria di lacrime e sangue (erano circa novantamila miliardi di vecchie lire) e ha dovuto addirittura prelevare soldi dai nostri conti correnti. Vi ricordate? Da quei giorni fino ad oggi lo Stato è riuscito a non portare i libri in tribunale solo perché ha ridotto gli interessi passivi, aderendo all'Unione monetaria, pagando un prezzo carissimo in termini di competitività; ha inoltre, venduto quasi tutte le sue aziende, ha cartolarizzato i crediti,

anche quelli inesigibili dell'INPS, ha cominciato a cercare di valorizzare e di vendere una parte dei suoi palazzi (era ora), ha modificato, in piccola parte, la legge sulle pensioni, ha tagliato, anno dopo anno, i trasferimenti alle regioni ed agli enti locali, ha aumentato dal 1992 ad oggi la pressione fiscale e si è inventato, quasi ogni giorno, nuove tecniche per finanziarsi con debiti fuori bilancio. Senza queste sette misure, il paese avrebbe dovuto dichiarare bancarotta, anche perché, dal 1992 ad oggi, abbiamo perso una quota significativa delle nostre esportazioni.

Guardate le statistiche dell'ISTAT, guardate come è scesa la quota dei prodotti italiani sulle esportazioni mondiali nei settori delle calzature, dei mobili, ma anche dell'aeronautica e di tanti altri settori.

Il paese ha perso e sta continuando a perdere quote del mercato globale; in questi anni non è stata fatta l'unica cosa che sarebbe stato necessario fare: aumentare la competitività e l'efficienza del sistema paese, obiettivo che può essere realizzato solo con una vera riforma federale.

Purtroppo, non tutti si rendono conto che lo Stato si prefigge di soddisfare gli interessi economici dell'intera collettività, ma è inevitabile che tutto quello che fa in questa direzione finisce per bloccarsi, a causa dell'accumulo di colesterolo, rappresentato dagli interessi particolari e dall'assistenzialismo.

I risultati pratici della mancata riforma federale e della pessima organizzazione centralista dello Stato italiano sono drammatici per l'economia e per la qualità della vita dei nostri concittadini. In valore assoluto, il nostro PIL era il quinto del mondo; oggi siamo al settimo posto e se lo dividiamo per il numero degli abitanti, il nostro PIL *pro capite* ormai è il diciannovesimo del mondo. Se qualcuno, mi riferisco soprattutto ai sindacati, ma anche a qualche collega della maggioranza e dell'opposizione, non ha ancora capito che il paese sta vivendo al di sopra delle proprie possibilità, dovrebbe leggere l'ultima edizione dell'indice di competitività

elaborato dal World economic forum, reso pubblico pochi giorni fa (alla fine di ottobre).

È un indice molto serio che viene pubblicato ogni anno dal 1979 ed è basato su tre analisi: quella del funzionamento delle istituzioni (delle quali considera anche l'efficienza, la cultura ed il livello di corruzione), quella della tecnologia e della solidità patrimoniale.

Ebbene, colleghi, il nostro paese, grazie alla sua cultura statalista, è scivolato al quarantunesimo posto, superato, oltre che da tutti i paesi dell'Unione europea, compresa la Grecia, anche da *outsider* come il Botswana, la Tunisia, la Thailandia, il Cile, la Malesia e la Lituania e via seguitando. Ve ne rendete conto?

Eppure, la qualità della nostra vita è, per il momento, ancora superiore a quella dei cittadini di tanti Stati organizzati meglio del nostro, più solidi, meno corrotti e con meno debiti. Stiamo vivendo sempre di più al di sopra delle nostre possibilità. Invece di correre ai ripari, continuiamo a svendere il futuro dei nostri figli e la dignità e la responsabilità del Parlamento con l'assistenzialismo più bieco ed improduttivo.

Per la cronaca, quest'anno il paese che ha ottenuto i migliori voti dal World economic forum, il foro economico mondiale, è stata la Finlandia che ha cinque milioni di abitanti, come la regione Lazio; seguono poi paesi come la Svezia, che ha 9 milioni di abitanti, come la regione Lombardia, la Danimarca, che ha cinque milioni di abitanti, come la regione Sicilia, e Singapore, che ne ha quattro, come la regione Piemonte.

Naturalmente, ai primi posti ci sono anche gli Stati Uniti che di abitanti ne hanno 288 milioni, ma gli Stati Uniti — beati loro — sono un vero Stato federale e, esclusi 4 Stati su 51, nessuno ha più di 10 milioni di abitanti, la media è di 5,6 milioni di abitanti per Stato.

Collegli, ciò significa che la prosperità, la competitività e la migliore qualità della vita si riscontrano nei luoghi dove gli Stati-regione possono decidere come e dove investire, nei luoghi dove la gente è

libera da lontani poteri centrali, che mirano soprattutto a mantenere il loro controllo e il loro potere, anche a costo di far colare a picco l'intero paese. Ciò è vero in tutto il mondo ed è particolarmente vero per l'Italia.

Don Luigi Sturzo vedeva lontano quando affermava che lo Stato è per definizione inabile a gestire una semplice bottega di ciabattino; lo diceva l'11 agosto del 1951 ma, da allora, lo Stato italiano ha sempre cercato nuovi compiti per sé stesso e per i suoi burocrati, aiutati dagli statalisti di destra e di sinistra, che si sono alternati al potere in questi anni. Statalisti di destra e di sinistra che, a mio avviso, sono la stessa identica cosa. In Italia c'è troppo statalismo e ciò rappresenta il difetto culturale di questa finanziaria e di quelle che l'hanno preceduta.

I Governi nazionali tendono tuttora a considerare le differenze tra regioni, in termini di tasso o modello di crescita, come problemi destabilizzanti che occorre risolvere, anziché come opportunità da sfruttare. Non si preoccupano di come fare per aiutare le aree più fiorenti a progredire ulteriormente, bensì pensano a come spillare denaro per finanziare il minimo civile (lo abbiamo sentito praticamente sempre questa mattina), si domandano se le politiche che hanno adottato siano le più adatte per controllare aggregazioni di attività economiche che seguono percorsi di crescita profondamente diversi e che non possono esser uguali.

In realtà, non sono queste le cose di cui ci si deve preoccupare; infatti, concentrarsi unicamente su tali aspetti significa mirare soprattutto al mantenimento del controllo centrale, anche a costo di far colare a picco l'intero paese, anziché adoperarsi per permettere alle singole regioni di svilupparsi e, così facendo, di fornire l'energia, lo stimolo, il sostegno per coinvolgere anche le altre zone nel processo di crescita. Ciò — per intenderci — è quanto sta facendo la Cina.

Queste cose il giapponese, Kenichi Ohmae, le scriveva nel 1995 in un libro intitolato *La fine dello Stato-nazione. L'emergere delle economie regionali*, le cui

previsioni, incluse quelle dello sviluppo dell'economia della Cina, si rivelano ogni giorno più razionali ed esatte e che, per quanto riguarda il nostro paese, ci dovrebbero portare ad accelerare al massimo quel processo di decentramento che noi della Lega nord indichiamo da anni come l'unico modo per non far colare a picco il nostro paese.

Purtroppo, come tutti gli anni, vedo che ancora una volta la legge finanziaria è stata scritta per soddisfare i soliti ricatti, con l'unico scopo di non modificare la mappa del potere e senza pensare al futuro dei nostri vecchi, dei nostri figli e della povera gente (*Applausi dei deputati dei gruppi della Lega Nord Federazione Padana e dell'Unione dei democratici cristiani e dei democratici di centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Michele Ventura. Ne ha facoltà.

MICHELE VENTURA. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, mentre si svolge questo dibattito, in altri luoghi è in corso una riflessione se porre o meno la fiducia sulla finanziaria.

Credo non sfugga neppure a voi, colleghi della maggioranza, l'eccezionalità della situazione, proprio perché l'intera sessione di bilancio è stata stravolta da strappi istituzionali, da forzature che hanno limitato i poteri del Parlamento e reso vano lo sforzo da noi operato per avere un confronto costruttivo sul da farsi per far uscire il paese dalla crisi e dalle difficoltà che lo avvolgono.

Questo rappresenta il segno evidente della crisi che avvolge la maggioranza e della sfiducia che regna tra voi.

Ciò non è per noi motivo di soddisfazione, difatti, quando il Parlamento è mortificato nelle proprie funzioni — nel caso di posizione della fiducia lo sarebbe ancora di più — e, quando prevale la protervia, questo è un segno inquietante che segnala un decadimento della qualità della vita democratica.

Ho ascoltato con molta attenzione il collega Pagliarini il quale, all'inizio del suo

intervento, ha detto che il bilancio e il disegno di legge finanziaria dovrebbero essere in qualche modo inemendabili. Ho pensato che quel ragionamento il collega lo rivolgesse alle contrattazioni che vi sono state all'interno della maggioranza. Se, operando con i voti di fiducia, dovesse avvenire anche per il disegno di legge finanziaria quanto è avvenuto con il decreto-legge, per l'opposizione quel testo sarebbe veramente inemendabile. Noi non abbiamo svolto un'azione e una funzione del Parlamento relativamente all'emendabilità o meno del decreto-legge e della finanziaria; tutto si è consumato all'interno della maggioranza. Se si vuole aprire un confronto su come riformare la sessione di bilancio, si dovrebbe fare dicendo apertamente, andando ad un confronto vero ed effettivo, in modo che ognuno sia posto nella condizione di esprimere il proprio punto di vista e non forzando le regole com'è avvenuto nel corso di questi mesi perché questo è mortificante, lede i diritti del Parlamento, non consente una lettura chiara e trasparente dei dati di bilancio e rende la situazione insostenibile. In questo senso, colleghi della maggioranza, vi è tutto il nostro disagio.

A questo riguardo desidero fare rapidamente alcuni esempi. Noi ci siamo trovati e ci troviamo, da ultimo in Commissione bilancio, di fronte ad un cambiamento di qualità; difatti, ci siamo trovati a dover discutere un emendamento che non è di ordinaria amministrazione; mi riferisco, in particolare, all'estensione ai redditi 2002 di tutti i condoni che erano previsti nella vecchia finanziaria, e ci siamo trovati di fronte ad una difficoltà anche in merito ad un confronto, anche in questo caso, di dati certi. Noi abbiamo svolto quella discussione — e questo mi sembra ancora del tutto paradossale — di fronte all'affermazione del Governo, in tema di estensione del condono, il quale è venuto a dirci che, a fronte di un gettito atteso di circa 1,5-2 miliardi di euro, tutto ciò non avrebbe comportato nessun effetto sui saldi; però, non abbiamo avuto una relazione tecnica in grado di consentirci di

svolgere un esame approfondito di tutto ciò. Il sottosegretario Vegas, in quella sede, ha affermato che quel condono rafforzava le misure già previste. Allora, ci siamo posti una questione: se non vi è un'incidenza sui saldi e se tutto questo rafforza le misure già previste, quel maggiore gettito probabilmente compensa una sovrastima che vi era stata, nella prima fase di stesura del disegno di legge finanziaria, delle norme relative alle entrate *una tantum*, oppure, se non vi è un'incidenza sui saldi, ci si trova di fronte a problemi nuovi relativamente al fabbisogno.

Ma questo è l'esempio di come ormai ci troviamo di fronte alla difficoltà di avere anche un'esatta cognizione dei dati di bilancio e della situazione reale del paese.

L'onorevole Pagliarini descrive la situazione e i problemi del paese — mi rivolgo all'onorevole Pagliarini perché è intervenuto prima di me e anche perché è presente in aula: nel suo intervento vi sono stati alcuni spunti sui quali si può discutere — e parla di crisi evidente e di perdita di competitività (tali aspetti sono in qualche modo adombrati anche nella relazione di maggioranza, non ho notato i toni trionfalistici di un tempo).

Ma tutto ciò non suggerirebbe una vera riflessione e una vera discussione sul da farsi, su come intervenire e su quali interventi strutturali, su come operare razionalmente e con giustizia relativamente al contenimento della spesa, su come rilanciare la competitività? Di ciò, concordo con voi, non vi è traccia in questa finanziaria. Le iniziative sono debolissime, anche perché fondate in gran parte sui condoni, e dunque non possono incidere in modo duraturo, anche per quello che riguarda la competitività.

Vi è poi tutta una serie di punti disarmonici e incoerenti sulle riforme proposte, anche quando si parla di previdenza e di mercato del lavoro. Il prelievo fiscale, onorevole Pagliarini, è aggravato. Vi pregherei di andare a vedere, al di là della fiscalità generale complessiva, la raffica di piccole tassazioni che sono state introdotte: aumento delle accise, raddoppio della tassa di registro per chi acquista la

casa, il finanziamento obbligatorio di misure ineludibili attraverso la ricerca di tassazioni delle quali non si è potuto fare a meno.

Quando si parla di questa parte del prelievo fiscale, vorrei, molto tranquillamente e senza eccessi polemici, ricordarvi la promessa più sbandierata dalla coalizione di Governo: l'abbassamento della pressione fiscale. Non è avvenuto, e quando è nominalmente avvenuto a livello centrale, si è rovesciato in periferia, su quello che sono stati obbligati a fare comuni e regioni per mantenere i servizi. La questione della pressione fiscale non è stata risolta neppure per quanto riguarda la fiscalità di impresa, soprattutto di quella media e piccola: non è stata risolta dalla riforma dell'Ires, che allarga la platea dei contribuenti, non compensata dalla riduzione dell'IRAP né dall'attuazione del secondo modulo della riforma fiscale.

Infine, i tagli imposti dal Governo operano indiscriminatamente e in assenza di bilanciamento con misure volte a sostenere seriamente le famiglie. Oppure si pensa davvero che la questione sia risolta come i mille euro del *bonus* per il secondo figlio, cosa che in un paese moderno dovrebbe, anche minimamente, far arrossire?

I redditi, le imprese, in una parola lo sviluppo: di questo non vi è alcuna traccia.

Questi sono i problemi che abbiamo sollevato. Queste sono le questioni che abbiamo posto alla base dei nostri emendamenti. Abbiamo cercato di farlo con molta serietà. In una normale dialettica parlamentare l'accordo non è obbligatorio, ovviamente. Ciò che è obbligatorio è la possibilità di un confronto, di un esame serio e consapevole. Da molto tempo questo non è possibile, perché credo — e concludo, signor Presidente — che, in qualche modo, la maggioranza ed il Governo, fin dall'inizio di questa legislatura, siano prigionieri della propria propaganda, prigionieri del mito del nuovo miracolo economico che non soltanto non si è realizzato ma, anzi, ha visto un aggravamento delle condizioni del paese. E non siete in grado di uscire da quel meccanismo. Non

siete in grado di dire la verità sul paese e sulle difficoltà del paese. Non avete neppure la modestia di riconoscere i vostri errori e di chiedere una collaborazione a tutte le forze dinamiche di questa società, che potrebbero contribuire al rilancio dell'Italia (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e Misto-Socialisti democratici italiani*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pappaterra. Ne ha facoltà.

Onorevole Pappaterra, le ricordo che ha sei minuti di tempo a sua disposizione.

DOMENICO PAPPATERRA. Signor Presidente, colleghi, nei giorni scorsi si sono svolte in Italia due iniziative di lotta, programmate dal sindacato unitario: l'una si è svolta il 15 novembre a Reggio Calabria, a sostegno del Mezzogiorno dimenticato; l'altra si è svolta l'altro ieri qui a Roma, contro la riforma delle pensioni e contro questa legge finanziaria che oggi stiamo discutendo alla Camera dei deputati. In entrambi i casi, il nostro sostegno è stato convinto e forte, allo scopo di aggiungere anche la nostra protesta contro un Governo che sta spegnendo ogni residua possibilità di riscatto sociale e di progresso economico del sud d'Italia, che nega ogni forma di concertazione sulle politiche di sviluppo, sulle politiche dei redditi, sui rinnovi contrattuali e sull'inflazione, che sta indebolendo il potere di acquisto di tante famiglie, soprattutto di quelle monoreddito o con redditi bassi che non riescono ad acquistare neanche i beni di prima necessità. Per oggi il ministro Maroni ha convocato le parti sociali dopo la grande manifestazione di Roma. Secondo noi è una convocazione che giunge fuori tempo massimo, nei cosiddetti tempi supplementari. Soprattutto, si tratta di una convocazione fatta da chi, l'estate scorsa, aveva dichiarato morta e sepolta la concertazione, dimenticando invece che, nel 1993 e negli anni a seguire — prima con Ciampi, poi con Prodi e infine con D'Alema —, fu proprio la concertazione la chiave di volta del riscatto dell'Italia: attraverso un dialogo tra le parti sociali e

con le parti sociali, il Governo portò l'inflazione sotto controllo, portò il nostro paese nell'Europa monetaria unita, gestì in maniera anche abbastanza tranquilla la riforma delle pensioni del 1995, tuttora in vigore. Soprattutto, fu introdotta anche una forma di flessibilità controllata che ha consentito di governare fino ad oggi il mondo del lavoro, che proprio in queste ore sta registrando, in alcune sue componenti, forme di dimostrazione e di scioperi selvaggi.

Signor Presidente, colleghi, con questa legge finanziaria il Governo aggrava una situazione che rischia di far tracimare anche altri settori della nostra vita pubblica. Ne ha parlato prima il collega Di Gioia. Questa legge taglia i fondi al Mezzogiorno. Né, a riparare i tagli, bastano le compensazioni che arrivano dall'aumento dei fondi strutturali. Questa legge taglia i fondi agli enti locali, taglia i fondi alle regioni, taglia gli ammortizzatori sociali. Eppure, il reddito minimo di inserimento, in alcune aree del nostro paese, aveva dato, seppure in maniera debole, alcune risposte significative. Soprattutto — mi sia consentito di dirlo, signor Presidente —, questa legge finanziaria e il decretone, approvato qualche settimana fa a colpi di fiducia, abbassano ancora di più il livello di etica pubblica presente nel nostro paese, con il richiamo continuo a forme di condono fiscale, in base al quale cittadini disonesti possono, con quattro soldi, risolvere i loro problemi e con lo Stato e con la giustizia.

Soprattutto si introduce il condono edilizio, questa forma gigantesca di sanatoria estesa per la prima volta anche alle aree demaniali con una grave conseguenza: prima era l'abuso realizzato ad essere acquisito al patrimonio pubblico; oggi, con questa sanatoria, è il patrimonio disponibile dello Stato che viene acquisito dal responsabile dell'abuso. Siamo veramente in presenza di un rovesciamento clamoroso di quella che prima era una situazione che la legge assolutamente garantiva.

Avviandomi alla conclusione, signor Presidente, un ultimo accenno riguarda la politica dei lavori pubblici e delle grandi

opere. Anche qui, dopo i grandi annunci del 2001, nulla ancora è stato fatto. Nel sud d'Italia, soprattutto, permangono situazioni di grave difficoltà per un sistema infrastrutturale assolutamente incompatibile con le esigenze di sviluppo e di modernità del nostro paese. Né, mi si lasci dire, si intravedono nei prossimi mesi o nei prossimi anni interventi che possano rovesciare questo *gap* infrastrutturale, se è vero, com'è vero, che lo stesso Governo proprio in questo disegno di legge finanziaria introduce alcune nuove forme di intervento. L'anno scorso la società Infrastrutture Spa, quest'anno la privatizzazione della Cassa depositi e prestiti ed il ricorso alla BEI, in altre parole forme che mirano peraltro a cancellare la stessa validità della legge obiettivo, che viene svuotata di ogni significato.

In ultimo, questo è un disegno di legge finanziaria, me lo si lasci dire da componente della Commissione ambiente, che ancora una volta vede l'ambiente come la cenerentola nelle politiche di spesa di questo Governo: del resto, questo dimostra anche la sensibilità verso la tutela ambientale e verso lo sviluppo sostenibile. Soprattutto, questo è un provvedimento che per la prima volta punta persino a svendere il patrimonio culturale del nostro paese. Non ho mai visto altri paesi europei mettere in vendita la loro storia e la loro civiltà. Tremonti è riuscito ad imporre a questa maggioranza persino iniziative così vergognose, come quella, me lo lasci dire, signor Presidente, dell'articolo 46 del disegno di legge finanziaria, che introduce questa vergognosa assicurazione obbligatoria contro i rischi da calamità naturali. Si tratta di un altro obolo che i cittadini sono costretti a pagare, peraltro al di fuori di norme precise che possano dirci in maniera chiara come questo settore delicato della protezione civile e dell'adeguamento sismico nel nostro paese venga affrontato in termini di programmazione e non così frettolosamente come avviene con questo disegno di legge finanziaria.

Signor Presidente, siamo in presenza di un'Italia che sta attraversando una situazione di grave difficoltà: c'è questo lento

declino che va arrestato. Noi riteniamo che il Governo non sia nelle condizioni di andare avanti in questa direzione e soprattutto, signor Presidente, non è possibile che anche oggi ci possa essere il rischio di un voto di fiducia su questa legge finanziaria. Siamo in presenza di una espropriazione del Parlamento che, a cominciare dalla massima autorità di questa Camera, il Presidente, appunto, si deve poter tutelare. Non è possibile che il Parlamento possa subire *diktat* su materie come queste, che riguardano il futuro del nostro paese (*Applausi dei deputati dei gruppi Misto-Socialisti democratici italiani e dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Patarino. Ne ha facoltà.

CARMINE SANTO PATARINO. Signor Presidente, signor sottosegretario, la legge finanziaria al nostro esame è la terza del Governo Berlusconi ed è per il terzo anno consecutivo, come non accadeva da moltissimo tempo, che una legge finanziaria non contiene inasprimenti di tasse. Ciò è ancora più significativo se si considerano le ben note difficoltà dell'economia mondiale che non potevano e non possono non riverberarsi anche sulla situazione italiana. L'OCSE, che è una istituzione al di sopra di ogni sospetto di partigianeria politica nostrana, certifica che nell'anno in corso la pressione fiscale in Italia è scesa di circa un punto percentuale, collocandosi nella graduatoria virtuosa del ribasso al terzo posto dell'Unione europea, dopo il Regno Unito ed il Lussemburgo.

Un risultato tanto più interessante ove si pensi che quella difficile situazione economica mondiale di cui ho già fatto cenno ha comportato per il nostro erario, nella conseguente discesa della nostra crescita, un considerevole calo delle entrate con particolare riferimento alle imposte sulle imprese. Di fronte a difficoltà anche più lievi, in passato, la risposta dei Governi di centrosinistra si è fatta pesantemente sentire con un robusto aumento delle tasse, con effetti peraltro di ulteriore depressione della nostra situazione econo-

mica complessiva e, in particolare, delle residue propensioni agli investimenti.

Certo non è ancora quello che avremmo voluto fare in materia di riduzione del prelievo fiscale, anche se all'attivo di questo Governo e di questa maggioranza si possono ascrivere importanti provvedimenti grazie ai quali si potranno aprire nuovi orizzonti per il rilancio dell'economia. Non c'è osservatore italiano o straniero ormai che non guardi con particolare attenzione all'Italia, che sta facendo quello che il Censis, nel suo XXXVII rapporto sulla situazione sociale del paese, presentato il 5 ultimo scorso, nella sede del CNEL, definisce i necessari aggiustamenti di rotta che stanno segnando una decisa rottura con il passato.

È stata imboccata insomma la strada della ripresa che, partendo da una politica di lento, ma progressivo ridimensionamento della pressione fiscale e nonostante la drammatica situazione finanziaria lasciataci in eredità, con i suoi devastanti costi sui nostri conti pubblici, consente all'Italia di restare all'interno dei parametri del patto di stabilità sottoscritto a Maastricht, a differenza, ad esempio, proprio di quella Germania e di quella Francia abituate a giudicarci con disprezzo e ad infliggerci — evidentemente senza titolo — continue lezioni di buona economia.

Ovviamente ciò comporta, da un lato, un rigorosissimo controllo della spesa che, a sua volta, presenta prezzi politici che soltanto un grande senso dello Stato può indurre ad accettare e, dall'altro, la necessità di ricorrere ad entrate straordinarie che permettano di chiudere positivamente i conti. Di qui i condoni — che, è bene ricordarlo, non sono obbligatori per nessuno — e le vendite del patrimonio immobiliare improduttivo i cui costi di mantenimento, non gravando più sullo Stato, rappresentano già di per sé un importante sollievo per le casse pubbliche. Non serve invece a far cassa fino al 2008 — e cioè al di là della scadenza del mandato di questo Governo — la riforma previdenziale in discussione, ma piuttosto

a ricostruire le condizioni di un vitale equilibrio futuro a salvaguardia dei diritti dei pensionati di domani.

Tuttavia, pur in presenza di una strategia fondata sul massimo rigore, non mancano in questa finanziaria importanti interventi volti a rilanciare quella competitività del sistema Italia di cui alcuni giorni fa, in maniera appassionata, ha parlato anche lo stesso Presidente della Repubblica, che è stata colpevolmente messa a repentaglio dalle inadeguate politiche economiche ed industriali degli ultimi decenni. Mi riferisco, tanto per fare solo alcuni esempi, alla cosiddetta tecno-Tremonti che incentiva con significativi sgravi le innovazioni tecnologiche delle imprese; all'aliquota IRAP che è fissata, anche per quest'anno, all'1,9 anziché al 3,10 per cento; al regime speciale IVA per il settore agricolo; alla proroga al 31 dicembre 2004 ed alla elevazione dal 36 al 41 per cento della detrazione di imposta ai fini IRPEF per interventi di ristrutturazione edilizia; alla conferma per l'anno 2004 del blocco dell'aumento dell'addizionale IRPEF degli enti locali e così via.

Per quanto riguarda infine l'agricoltura, oltre all'importante decisione di procedere ad una prima rivisitazione della legge n. 185 del 1992 sulle calamità atmosferiche — che in questi ultimi tempi sono più tristemente all'ordine del giorno —, molte altre sono le novità che consentiranno ai nostri operatori di vedere meglio riconosciuto il loro ruolo in campo nazionale ed internazionale. In una stagione di vacche magre, in cui altri Stati europei impostano politiche disperate di lacrime e sangue per i loro popoli, questa legge finanziaria, che non affonda mani rapaci nelle tasche degli italiani e, nel contempo, non rinuncia a preparare un futuro migliore per il nostro paese — si pensi, ad esempio, agli incentivi per le nascite —, credo possa essere serenamente annoverata tra i meriti del centrodestra.

Tutti gli italiani, ne sono certo, avrebbero voluto di più, ed aggiungo che avrebbero meritato di più. Sono altrettanto certo che tutti noi, non solo appartenenti alla maggioranza, ma anche all'opposi-

zione, la pensiamo come loro e guardiamo con grande speranza a tempi migliori.

Noi di Alleanza nazionale abbiamo fiducia che gli sforzi di questo Governo e di questa maggioranza, unitamente alla comprensione della stragrande maggioranza degli italiani, saranno presto ripagati. Per quanto ci riguarda, non ci limiteremo ad aspettare, fatalisticamente, che gli eventi si susseguano per loro conto, ma, al contrario, continueremo a creare, con il lavoro di ogni giorno, le condizioni per favorire concretamente, in tempi brevi, quella ripresa e quello sviluppo sul piano economico e sociale che la nostra gente si attende da tempo (*Applausi dei deputati dei gruppi di Alleanza nazionale, di Forza Italia e dell'Unione dei democratici cristiani e dei democratici di centro*).

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole Mazzuca Poggiolini, iscritta a parlare a titolo personale: s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Grotto, al quale ricordo che ha 6 minuti di tempo a disposizione. Ne ha facoltà.

FRANCO GROTTA. Signor Presidente, il tempo a disposizione non mi consente di affrontare in termini compiuti il provvedimento al nostro esame; mi limiterò, pertanto, a toccare in modo schematico alcuni aspetti di questo disegno di legge finanziaria per il 2004, la terza presentata da questo Governo.

Possiamo affermare che, a metà legislatura, siamo finalmente in grado di esprimere un giudizio sull'operato di questo esecutivo rispetto alle tante promesse fatte. Credo che oggi si possa dire, serenamente, che i risultati ottenuti sono, purtroppo per il paese e per gli italiani, molto negativi. Infatti, è cresciuta nel paese l'incertezza per il futuro, e vi è un'insicurezza diffusa sulle prospettive di sviluppo e di crescita. Sono ormai lontani i tempi delle grandi promesse e dei sogni: dove sono finite le grandi opere infrastrutturali annunciate da questo Governo?

Proprio perché la realtà che stiamo vivendo è difficile, ci saremmo aspettati

una manovra finanziaria strutturale e di grande respiro, capace di gettare le basi per un'inversione di tendenza; il provvedimento al nostro esame, invece, ha uno scarso respiro ed ha, ancora una volta, il fiato corto: la filosofia dominante, infatti, è quella del « tirare avanti », tra incertezze e difficoltà.

Si cerca di fare cassa attraverso l'ormai consolidata politica dei condoni da una parte e dei tagli indiscriminati dall'altra; stiamo abituando questo paese che, tutto sommato, conviene fare i furbi, non pagare le tasse, non rispettare le regole e non seguire quel comportamento etico e morale che dovrebbe rappresentare la base di una democrazia giusta in un paese civile e democratico: la convinzione, purtroppo diffusa, è che tanto poi vi sarà comunque una sanatoria che metterà legalmente in regola.

La politica dei condoni costituisce sempre un premio per chi non rispetta la legge, a danno dei cittadini che, invece, pagano regolarmente le tasse e la osservano. Il condono edilizio agisce anche sul versante della spesa futura, perché non solo alimenta il dissesto del nostro territorio ma, nel caso di calamità naturali, procura un danno allo Stato, per compensare i costruttori abusivi in zone a rischio.

Con il presente provvedimento, inoltre, il Governo lede le competenze delle autonomie locali, in particolare le regioni, che hanno poteri e funzioni in materia di tutela del territorio. D'altra parte, come dicevo, si continua in maniera indiscriminata a tagliare risorse nei settori vitali per lo sviluppo e la crescita del nostro paese, con tagli che colpiscono in particolare le autonomie locali. Lo sbandierato federalismo di questa maggioranza, infatti, è pura propaganda, perché, nei fatti, è evidente come in questo provvedimento sia presente una forte matrice centralista, che rinvia ulteriormente la riforma federale prevista dal titolo V della Costituzione.

Siamo in presenza di una scarsa sensibilità del Governo verso gli enti locali e le regioni: lo stesso metodo con il quale è stato elaborato questo disegno di legge è stato improntato alla scarsa considera-

zione delle autonomie locali. Anziché cercare, tramite lo strumento della concertazione, il loro coinvolgimento e la loro responsabilizzazione nel raggiungimento degli obiettivi di risanamento della finanza pubblica, infatti, è stata scelta la strada di logiche apertamente centralistiche e unilaterali. I tagli ai trasferimenti, i maggiori costi per l'inflazione, i nuovi oneri contrattuali faranno emergere seri rischi di diffusi e generalizzati squilibri dei bilanci comunali e provinciali: si tratta di un vero e proprio salasso, che sarà ancora più grave, purtroppo, per i comuni più piccoli.

È una manovra, questa del Governo, che vede la nostra netta opposizione, una manovra con cui, ancora una volta, il Governo di centrodestra scarica il peso delle difficoltà sulla parte più debole del paese, colpendo quei comuni che sono ancora, nonostante tutto, un punto di riferimento credibile per la gente. Tagliare agli enti locali significa limitare i servizi alla persona e colpire i più deboli, i quali hanno più bisogno.

Ciò è tanto vero che questo Governo non ha brillato neanche quando ha cercato di dare una risposta ai problemi delle calamità naturali: all'articolo 47, dove si parla, appunto, di calamità naturali, ci si è dimenticati dei finanziamenti per i terremotati del Molise e della Puglia!

Chiudo qui il mio intervento ringraziando il Presidente per la disponibilità. Certamente, noi Socialisti non potremo essere d'accordo con questa manovra. Grazie (*Applausi dei deputati dei gruppi Misto-Socialisti democratici italiani e Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Grazie a lei, onorevole Grotto.

È iscritta a parlare l'onorevole Cordoni, alla quale ricordo che dispone di sei minuti. Ne ha facoltà.

ELENA EMMA CORDONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, come molti hanno già detto, siamo alla terza finanziaria di questo Governo e, quindi, tutti siamo in grado di tirare un bilancio. Credo, però, che, prima di noi, lo stia

facendo il paese con riferimento alle vicende che lo attraversano, al clima di incertezza e di preoccupazione, al caro vita, all'inflazione ed all'aumento dei prezzi.

Si ha la sensazione che non siamo semplicemente di fronte ad una difficoltà, alla base della quale vi sono ragioni che prescindono dal nostro paese e che caratterizzano, in generale, l'economia mondiale. Qui siamo di fronte ad un Governo che non si preoccupa di tutto ciò e che neppure prova a mettere in piedi le iniziative possibili per dare almeno l'idea che qualcuno al comando del timone c'è, che si lavora per controllare l'aumento dei prezzi, che si lavora per richiamare coloro che aumentano le tariffe in modo indiscriminato, per far vedere che vi sono attenzione e preoccupazione per le preoccupazioni del paese! Credo nasca proprio da qui una delle ragioni dell'incertezza e della preoccupazione su dove stiamo andando e su quali siano le nostre prospettive.

Eppure, alcuni fatti che stanno avvenendo nel paese ci dicono che c'è un grande malessere. A quel malessere si può rispondere soltanto con più governo, con maggiore capacità di governare i processi. Invece, i rinnovi dei contratti non vengono fatti, e ciò non soltanto da parte di aziende o di settori parziali della società, ma anche da parte dello stesso Governo nazionale. I contratti di molti settori non vengono rinnovati e questo produce incomprendimento, esasperazione. Non si decide una sede per il confronto! Non lo si è fatto per i contratti e non lo si fa sulle grandi questioni quale la riforma della previdenza! In questo modo, non si dà ai lavoratori l'opportunità di farsi rappresentare ad un tavolo nazionale.

Guardate che questo è un punto democratico! Si fa male a sottovalutare questa assenza di confronti, al di là delle conclusioni e al di là delle decisioni che, certo, spettano ad una maggioranza e ad un Parlamento. Sono sedi — come dire? — utili e necessarie perché in esse viene messo in campo l'esercizio della democrazia e del confronto e, quindi, i lavoratori,

le persone, si sentono rappresentati: in quelle sedi possono dire quello che pensano; in quelle sedi possono sottolineare i problemi che li interessano.

Guardate che questo punto comincia riguardare anche questa sede, il Parlamento! Stiamo per approvare una manovra finanziaria in relazione alla quale all'opposizione è sottratta la normale dialettica di confronto! Spero ed auspico che ciò che leggiamo sui giornali, di un altro possibile atto di espropriazione di tale confronto — non dovuto ad una situazione eccezionale —, non sia vero perché questo è un terreno, lo dico anche al Presidente della Camera, di una delicatezza estrema che non può essere sottovalutato.

Non siamo di fronte all'impossibilità di approvare il disegno di legge finanziaria. Le proposte emendative presentate sono, nella norma, fisiologici. Abbiamo il calendario già organizzato. Potremmo terminare questo lavoro di confronto e dare all'opposizione almeno l'opportunità di dichiarare cosa avrebbe fatto rispetto alla proposta del Governo.

Ancora. Leggendo questo provvedimento, si è cercato di trovare le proposte del Governo per lo sviluppo del paese e per l'occupazione: nulla di ciò. Con l'approvazione della legge n. 30, si è ritenuto di aver realizzato tutto e che non vi fosse la necessità del sostegno all'occupazione, all'innovazione e alla ricerca delle imprese. Si pensa, sostanzialmente, che soltanto con una bassa competitività, con bassi salari e con una manodopera non qualificata si possa sostenere la competizione e il confronto globale.

Anche con riferimento alle proposte emendative riguardanti la pubblica amministrazione, credo sia giunta l'ora di porre fine a questo modo di affrontare il problema degli organici della medesima. Stiamo rendendo un cattivo servizio alla pubblica amministrazione e al suo rapporto con i cittadini. Ormai, il precariato è una forma permanente, eppure vi sono figure di lavoratori che, da anni, sono indispensabili per lo svolgimento normale di quelle amministrazioni!

Credo che bisognerebbe avere la forza e il coraggio di fermarsi e di riproporre una riorganizzazione della pubblica amministrazione. La flessibilità deve essere utilizzata per quei luoghi e per quei settori in cui la stessa è necessaria...

PRESIDENTE. Onorevole Cordoni...

ELENA EMMA CORDONI. ...ma non nella forma e nei modi con cui avete proceduto in questi tre anni.

Concludo, signor Presidente; il tempo a mia disposizione mi impedisce di terminare un ragionamento complessivo, a partire dal mondo del lavoro. Mi sembra che alcuni interventi, anche della maggioranza, esprimano la stessa preoccupazione; credo sia una novità rispetto agli anni precedenti.

Spero che questo confronto ci consenta di dare voce e corpo alle proposte alternative dell'opposizione (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sergio Rossi. Ne ha facoltà.

SERGIO ROSSI. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, è un disegno di legge finanziaria che non piace al gruppo della Lega nord, in quanto è troppo sbilanciato in favore delle aree del Mezzogiorno.

Sia chiaro: è nostro interesse sviluppare il Mezzogiorno, in quanto solo con un Mezzogiorno che lavora, produce e paga le tasse si potranno risolvere i problemi che riguardano il deficit del bilancio dello Stato, il debito pubblico (il più elevato fra i paesi europei), la diminuzione della pressione fiscale al nord e migliorare la competitività del nostro paese sui mercati internazionali.

Ma non è con l'assistenzialismo e gli sperperi che si aiuta il Mezzogiorno. La regione Sicilia, finanziaria dopo finanziaria, continua a succhiare migliaia di miliardi, senza produrre alcun progresso.

Dopo il fondo per la perequazione fiscale, dopo il fondo per la continuità

territoriale, dopo i fondi per la perenne ricostruzione post-terremoti, dopo il fondo per la rete idrica, dopo il fondo per lo sviluppo delle aree sottoutilizzate, quest'anno, la Sicilia si porta a casa altri 1.300 miliardi in nome — ci dite — di un atto dovuto, per la verità non molto chiaro, in quanto, se si trattasse di un atto dovuto, non ci sarebbe bisogno di un intervento legislativo, ma semplicemente di un atto amministrativo. E, come se non bastasse, altri 150 miliardi per i terremotati del Belice, altri 50 miliardi ad integrazione della continuità territoriale e potrei proseguire con l'elenco degli sperperi, ma non voglio dilungarmi in aspetti che mi sembrano ormai chiari.

In cambio, cosa chiede il Governo? Nulla.

Avremmo voluto che il Governo, oltre a trasferire ingenti somme di denaro, chiedesse alla classe dirigente politica siciliana un cambio di rotta, un impegno alla lotta contro il lavoro nero, un impegno alla revisione del sistema pensionistico siciliano, un impegno nella lotta contro le false pensioni di invalidità. Un impegno, insomma, contro lo sperpero di denaro pubblico. Invece non una timida richiesta, per esempio, di adeguamento del sistema pensionistico dei dipendenti della regione Sicilia a quello nazionale. I dipendenti siciliani maturano il diritto alla pensione dopo solo 25 anni di anzianità lavorativa, 20 per le donne. A pagare questo di disavanzo pensionistico è il nord. Ma non è certo mandando anticipatamente in pensione i lavoratori siciliani che si incrementa il prodotto interno lordo della regione Sicilia. Il Censis ha recentemente pubblicato una statistica da cui emerge che le province siciliane hanno il più alto tasso di lavoro nero, oltre il 30 per cento. Recentemente è stata resa nota un'altra statistica da cui emerge che in Sicilia c'è una altissima percentuale di invalidi, oltre il 10 per cento rispetto all'1-2 per cento del nord. Tutto questo si trascina da anni senza che i Governi si siano preoccupati di intervenire.

Dopo lo sconto del 90 per cento sulle imposte di tre anni, 1990-1991-1992, non

pagate dai terremotati siciliani del 1990, si vorrebbe adesso concedere lo sconto del 90 per cento anche sui contributi non pagati. Ci è stato fatto notare che, poiché la regione Sicilia ha dato alla Casa delle libertà 61 parlamentari, è necessario ricambiare i siciliani con questi favori. Questo si chiama voto di scambio. Applicando lo stesso criterio alla regione Lombardia cosa dovremmo proporzionalmente richiedere noi parlamentari lombardi? Questo non avviene, vuoi perché molti parlamentari del nord appartengono a gruppi politici che fanno gli interessi del Mezzogiorno, vuoi perché noi non inseguiamo i parlamentari del Mezzogiorno con richieste clientelari. Certo, è una volontà popolare quella di costituire sempre un Parlamento dove la maggioranza è composta da parlamentari del Mezzogiorno, ma è anche obiettivo della Lega nord federazione padana portare avanti il progetto volto a svegliare il nord.

Le nostre richieste sono di buonsenso. Noi siamo contrari alla svendita del patrimonio immobiliare pubblico, ormai siamo alla concessione di sconti a ripetizione. Chiediamo l'adeguamento delle accise sul metano, parificandole su tutto il territorio nazionale, come già previsto nella delega fiscale, tuttora non applicata. Se non si intervenisse, dal 1° gennaio 2004 le accise aumenteranno nelle aree del nord, con incidenza sull'inflazione. Chiediamo l'applicazione di una redditometro parametrato al differente costo della vita presente nelle varie aree nazionali. Diversamente, sarà solo il nord a pagare i servizi sociali. Siamo contrari a spalmare a carico di tutti il deficit sanitario dalle regioni sprecone, chiediamo adeguati indennizzi agli alluvionati dell'anno 2000, perché non ci devono essere calamità naturali di serie A per il Mezzogiorno e calamità naturali di serie B per il nord. Chiediamo il pagamento dei crediti di imposta, perché ci sono contribuenti che stanno attendendo da anni dallo Stato i rimborsi dei crediti di imposta.

Il nostro paese sta soffrendo la concorrenza dei paesi asiatici, la Cina in testa, e la Lega nord federazione padana da

tempo aveva evidenziato questo problema. Con questa finanziaria si introducono finalmente misure volte a contrastare la concorrenza dei paesi emergenti; meglio tardi che mai! Dal 2006 l'Unione europea dei 15 diventerà l'Unione europea dei 25, con l'ingresso dei paesi dell'Europa orientale, che sicuramente creeranno anch'essi problemi di concorrenza al nostro sistema produttivo.

Di fronte a questo scenario non vediamo in questa finanziaria interventi volti a porre il Mezzogiorno in condizioni di competere senza più ricorrere agli aiuti di Stato. Si prosegue invece con una mentalità, quella dei benefici territoriali e personali, che dovrebbe appartenere al passato.

Questi non sono richiami rivolti solo a questo Governo o agli alleati della Casa delle libertà, ma a tutti, anche all'opposizione. Infatti, quando si tratta di approvare privilegi per il Mezzogiorno anche il centrosinistra vota a favore.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole D'Agro. Ne ha facoltà.

LUIGI D'AGRÒ. Signor Presidente, signor sottosegretario, onorevoli colleghi, ci troviamo anche oggi a compiere un rito, quello di una legge finanziaria che approda in queste aule con un bagaglio di situazioni tante volte non congeniali a quello che dovrebbe essere il vero dibattito da instaurare nel paese.

Ricordo che, già in altre occasioni, ci si è domandato se la legge finanziaria serva ancora e, al riguardo, vorrei ricordare un articolo apparso di recente su un noto settimanale. Facendosi questa stessa domanda, l'autore, il noto giornalista Zincone, risponde che la legge finanziaria è una diligenza che passa in mezzo ad un *canyon* senza la scorta di John Wayne. La scorta dovrebbe essere determinata dal fatto che, secondo l'autore, da una parte, al Senato, e, dall'altra, alla Camera, due delle grandi e potenti tribù degli indiani del nord l'attaccherebbero in continuazione sostanzialmente depredando la diligenza.

Ricordo anche che, da questo punto di vista, con molta ironia, Vittorio Zincone

dice che, nella sostanza, non si tratta di togliere qualcosa alla diligenza per portare qualcos'altro, bensì di togliere tutto per sostituire tutto. Nella sostanza, quindi, la sensazione è che la legge finanziaria abbia concluso il suo ruolo di legge dello Stato ed abbia posto fine al meccanismo di guardare il paese con l'occhio di chi vuole effettivamente apportare modifiche sostanziali.

Credo che un Parlamento moderno dovrebbe guardare a cosa fare per il paese nell'arco dei trecentosessantacinque giorni. Vi è, quindi, la necessità che la legge finanziaria giunga a compimento quasi come un dato di risulta e non certo come un dato in cui sostanzialmente, rispetto ad alcune indicazioni, non sempre giuste, si fanno delle previsioni.

Peraltro, in quell'articolo lo stesso sottosegretario Vegas faceva presente che, più che una manovra che imponesse le politiche sulla base delle previsioni, ormai occorre un mix di strumenti più agili che consentano di perseguire due obiettivi: definire i dati fondamentali della finanza pubblica in coerenza con il patto di stabilità e i vincoli europei e distribuire tra i diversi livelli istituzionali il carico di aggiustamento o il grado di partecipazione agli obiettivi.

Mi pare che questa sia una proposta estremamente seria. Il sottosegretario Vegas dice che ci stanno lavorando, anche se non si riesce a trovare effettivamente il bandolo della matassa per giungere in Parlamento con una legge che modifichi di fatto il programma di una finanza che, in qualche modo, rivela un debito pubblico eccessivo. Mi pare che, nella prima parte, quando si parla del patto di stabilità, da questo punto di vista, il sottosegretario Vegas e, conseguentemente, anche il Governo abbiano cercato di predisporre una legge finanziaria che continui a mantenersi nel patto di stabilità e dei vincoli europei.

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
MARIO CLEMENTE MASTELLA
(ore 11,35)**

LUIGI D'AGRÒ. Il secondo aspetto è quello di distribuire tra i diversi livelli

istituzionali il carico di aggiustamento. Sul carico di aggiustamento c'è subito da analizzare la novità che mi pare sia stata introdotta da questa legge finanziaria, laddove nella sostanza vi è un taglio abbastanza netto delle risorse destinate alle realtà comunali.

Signor sottosegretario, sono dell'avviso che tutti debbano cominciare a fare fino in fondo il loro mestiere ed il loro dovere e non vi sono centri deresponsabilizzati o deresponsabilizzabili. Ciò vale per il Parlamento, per il Governo, ma vale anche per il grande ambito delle autonomie locali.

Sono d'accordo con il Governo sul fatto che qualcosa debba essere corretto nella cosiddetta distribuzione delle risorse a livello di periferia.

Sono preoccupato tuttavia che mentre si tagliano risorse per i comuni più piccoli, quelli al di sotto dei tremila abitanti, nel contempo non venga rimpinguato il fondo a favore delle unioni dei comuni, strumento importante in una prospettiva futura. In buona sostanza, occorre « togliere » molta di quella democrazia partecipata all'esterno, ma che in qualche modo appesantisce, in maniera assai rilevante, il peso della democrazia stessa, nel senso che tanti piccoli comuni potrebbero trovare un modo più razionale di gestire e spendere le risorse, magari accorpendo i servizi.

Un altro aspetto che mi sembra sia utile sottolineare, sempre in relazione a quanto lei ha ricordato, è l'ipertrofia di carattere legislativo. Sempre riguardo alla legge finanziaria, noi dobbiamo guardare anche al fatto che le leggi relative al bilancio dello Stato sono oltre 1800 e la materia fiscale vanta circa ventimila fonti normative. Anche questo, mi consenta, appare come una dirigenza che di fatto entra nel canyon senza una scorta: alla fine quindi non riusciamo a fare in modo che il cittadino, in questi meandri, sia protetto da *lobby*, da situazioni anche di carattere parlamentare, che in qualche modo inficiano la « pulizia » della norma, anche sotto il profilo della lingua italiana e non mettendolo in definitiva in condi-

zione di conoscere perfettamente quanto andiamo a deliberare sotto il profilo legislativo.

Credo che questo sia un carico forte anche per la competitività del sistema Italia, nel senso che ciò che effettivamente pensiamo essere una produzione importante per regolamentare la vita produttiva, sociale, economica e culturale del paese, diviene di fatto un peso.

Un altro aspetto che mi preme sottolineare è quello per cui quando si parla dei comuni si dovrebbe essere più accorti in prospettiva. Nei tagli ai comuni si è proceduto in maniera indistinta ed indifferenziata.

Credo sia opportuno in questo campo effettuare una selezione dei tagli, procedendo in modo da penalizzare o comunque dare meno risorse a quei comuni che in passato abbiano speso di più, dotandosi di maggiori servizi. Vi sono delle aree che hanno creato un circolo virtuoso della spesa pubblica e che si sono mantenute all'interno dei parametri del patto di stabilità. Questi comuni non possono vedersi sottratte risorse nella stessa misura percentuale dei comuni che hanno « distratto » in passato risorse. Determineremmo in tal modo una doppia velocità inutile, che diviene competizione negativa all'interno del paese, una rivendicazione che in qualche modo mina le basi stesse della partecipazione democratica nel paese.

Sotto questo profilo, dovremmo essere più attenti come maggioranza nel guardare al futuro relativamente alle risorse degli enti locali, in una stagione assolutamente diversa. Sarebbe più importante che invece di continuare ad effettuare trasferimenti da parte dello Stato, vi fosse un prelievo diretto alla fonte, sull'IRPEF che viene prodotta in ogni realtà comunale, dando pertanto certezza al prelievo comunale e responsabilizzando gli stessi comuni.

In tal modo si attaccherebbe uno dei mali di questo paese, il sommerso. Onorevoli rappresentanti del Governo, secondo l'Eurispes, il sommerso di questo paese rappresenta un terzo del prodotto interno lordo. Si dice che l'Eurispes sia sempre

avanti rispetto all'ISTAT, ma l'ISTAT ci dice, di converso, che 3 milioni e mezzo di occupati sono di fatto senza contratto. Abbiamo ancora un paese che non ha identità chiara, che vive nell'ombra, non riuscendo ad emergere e trovando difficoltà ad effettuare una competizione vera, mentre nel contempo quasi una sorta di laccio serra chi vuole effettuare una competizione vera.

Vi è un paese che nell'ombra compete con chi vorrebbe emergere — che è un fatto importante — e, invece, si ritrova la palla al piede di una situazione di questo genere. Credo — e il nostro gruppo aveva evidenziato tale possibilità — che il condono previdenziale avrebbe fornito una possibilità ad alcune realtà che hanno difficoltà ad emergere per il peso negativo accumulato in tanti anni. Tali realtà preferiscono rimanere nell'ombra ed in una condizione di precarietà. Dunque, sotto tale profilo, sarebbe stato importante procedere.

PRESIDENTE. Onorevole D'Agrò...

LUIGI D'AGRÒ. Signor Presidente, mi conceda ancora un po' di tempo, spero di concludere in fretta.

Il paese è più competitivo. Ho sentito l'onorevole Pagliarini fare riferimento alla Finlandia. Noi abbiamo forti quote di mercato in settori senza futuro, ma siamo deboli nei settori che crescono di più. Il problema, quindi, non è la Cina. Bisogna attivare assolutamente un circolo virtuoso tra ricerca pubblica, finanza ed imprese. Continuiamo ad andare avanti facendo innovazione, ossia prendendo un prodotto già esistente e modificandolo. Vi aggiungiamo, di fatto, qualcosa, ma nella ricerca, dove è il futuro, siamo sostanzialmente a zero.

PRESIDENTE. Concluda, onorevole D'Agrò.

LUIGI D'AGRÒ. La Finlandia si è trasformata in un paese competitivo facendo in modo che per cinque-sette anni il 5 per cento del prodotto interno lordo fosse

destinato alla ricerca. Dobbiamo guardare al futuro in una maniera precisa: questo è il limite della discontinuità. Ciò non riguarda la maggioranza o l'opposizione, ma il paese. Bisogna fare una scelta di fondo e sarebbe opportuno che ci pensassimo seriamente.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rosato. Ne ha facoltà.

ETTORE ROSATO. Signor Presidente, signor ministro, signor sottosegretario, è la mia prima legge finanziaria in quest'aula e sono venuto a rappresentare in Parlamento una coalizione ampia che si fonda su una *leadership*, su un programma, sulla coesione. Recentemente abbiamo vinto in una regione, il Friuli Venezia Giulia, per questi motivi. In tale regione nel 2001, con il sistema maggioritario, sono stati eletti solo due rappresentanti del centrosinistra. Dunque, la nostra vittoria recente alle elezioni regionali ed a quelle suppletive è anche un po' merito vostro, merito della vostra politica fatta di tante promesse a cui raramente seguono i fatti: questa legge finanziaria ne è una dimostrazione.

Cerco sempre di non avere preconcetti nelle mie osservazioni, ma devo dare atto che gli interessi tutelati in questa sede sono veramente quelli di pochi, non sono quelli diffusi della cittadinanza di questo paese. Il concetto di solidarietà appare più nelle dichiarazioni che nei documenti di bilancio.

La finanziaria è anche un documento di programmazione, non è solo un documento in cui si fa il rendiconto delle cifre. Da tale punto di vista il documento è carente in molti punti. Ad esempio, vi è un decreto del Presidente del Consiglio dei ministri, in Commissione per il parere dovuto, che riguarda la vendita dell'Alitalia. Si tratta di una partita che interessa il paese, le infrastrutture, il sistema produttivo e trasportistico ed all'interno di questa legge finanziaria non ve ne è traccia. Evidentemente, tale legge è carente dal punto di vista della programmazione. Questo era un esempio, ma potremmo farne molti altri.